

TEATRO A Radicondoli i suoi «Racconti»: quattro episodi di atmosfera contadina in cui la Storia arpiona donne, sbandati di guerra e bambine

Ugo Chiti, le crude storie di un moderno Verga toscano

■ di Rossella Battisti / Radicondoli

Saranno *Racconti*, solo *racconti*, come li chiama Ugo Chiti, ma certo colgono dentro quelle storie affondate in un Novecento non lontano. Quattro racconti, quattro fessure di vita che Chiti incide ancora una volta sulla pelle dei suoi attori - dal 1982 assieme a lui: una vita anche questa per la compagnia Arca Azzurra - e ne fa serata neoramara. Una di quelle serate estive da aria ferma e cielo scuro, come questa che li accoglie in terra toscana a Radicondoli, di cui ha inaugurato il XX Festival, diretto da Nico Garrone e in corso fino a metà agosto. Come toscana è anche l'ambientazione dei *Racconti*, secondo lo stile di Chiti, da sempre attratto dalle atmosfere contadine e della provincia profonda della sua regione. È il suo territorio preferito, dove può familiarizzare con la lingua, farsela amica all'orecchio con quella

calata dolce e brusca al tempo stesso. E poi ti infilza con finali che vanno dritti allo stomaco, artigliano le ombre dell'animo e fanno piazza pulita di buoni sentimenti. Anche i temi ritornano, in un gioco al ripasso dove Chiti affina i suoi personaggi, cambia di prospettiva alternando dialoghi e racconti in quella terra di mezzo che è il palcoscenico dove la memoria si mescola alla fantasia, il ricordo all'invenzione.

C'è l'infanzia della pesca ai ranocchi, la pozza d'acqua dei giochi d'estate dove una ragazzina prova la prima, indefinita emozione per uno studente. Dieci anni lei, quasi venti lui: abbastanza per sfalsare il sogno ingenuo della bambina in un incubo torbido per il giovane. Una tempesta silenziosa sullo sfondo di antiche divisioni di classi (la contadinella, il signorino) che sfocia in tragedia per la piccola Ofelia di campagna

(che ha la lancia figurina di Lucia Socci). E tornano le memorie di guerra: durante, con *La casa dopo il ponte* e dopo, con *Lo sbandato*. Il primo è un altro episodio strappato al diario della Resistenza, il giovanissimo partigiano sorpreso dai tedeschi proprio mentre passava per casa e impiccato all'albero. Ma Chiti si concentra sulla madre che lo ha appena rivisto e abbracciato e se lo vede morire lì davanti (ancora Lucia Socci, trasformata da ragazzina magra in un'anziana che appassisce di dolore). Uno *Stabat Mater* contadino, dolentissimo, ferocemente attuale come la guerra.

Toni appena più sollevati con *Lo sbandato*, che coglie un aspetto di cui si parla meno: lo sbandamento dei soldati italiani al fronte durante i capovolgimenti di politica e di alleanze che li lasciò in totale balia di loro stessi. Lì dove si trovavano. Ce ne furono che tornarono a piedi persino dalla

Russia. Allo «sbandato» di Chiti va appena un po' meglio: ha perso parte della memoria per via di una ferita alla testa. Anche qui Chiti preferisce uno sguardo laterale, parlando di Storia attraverso le piccole storie, in una bottega di un barbiere, dove si rincantuccia la vita, dove torna a emozionarsi il cuore.

Ma il capolavoro di *Racconti* è *La magliana*. Storia cruda di una donna che fin da bambina conosce abusi sessuali. Passata da cugini a zii, per finire sposa doppia di due fratelli, immersa in un mondo senza feritoie. La racconta con ciglio asciutto Giuliana Colzi, sfiorata dalle ombre cupe di Dimitri Frosali e Massimo Salviani (i fratelli) e da Andrea Costagli e Lucia Socci. Un cameo ossuto e sanguinante dove la scrittura di Chiti diventa quella di un Verga toscano e contemporaneo, trovando negli attori dell'Arca Azzurra la materia densa dei suoi sogni aspri.